

# **San Josemaría Escrivá durante la guerra civile spagnola**

In occasione della IV Giornata “Cammini di libertà”, a Seu de Urgell, in Spagna, don Benito Badrinas ha tenuto una conferenza dal titolo “San Josemaría Escrivá durante la guerra civile spagnola: alcune esperienze di libertà, convivenza e perdono”.

12/12/2012

Oggi noi viviamo - così sembra – in una società amante della pace.

Probabilmente gli uomini di oggi si sono stancati delle guerre provocate in genere da pochi individui, per lo più mossi da interessi meschini.

Guerre che portano morti e tremende distruzioni... e che non risolvono nulla. Quando finiscono, infatti, permangono gli stessi odi con gli stessi problemi, se non peggiori.

In tutti i casi, ogni desiderio di pace resterebbe una semplice utopia, se non avesse in sé i valori autentici della libertà, della convivenza e, se necessario, del perdono...

La vita di san Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, può insegnarci qualcosa, perché egli dovette soffrire molto, poiché gli toccò vivere in una società di uomini che non avevano il minimo rispetto per la libertà degli altri.

Visse in Spagna sino al 1946. Si era trasferito a Madrid nel 1927, prima della guerra civile, in una società quanto mai violenta, in cui non si rispettava né la persona né il pensiero altrui; una società che inesorabilmente produsse una tremenda guerra civile. La guerra a un certo punto finì, ma non per questo san Josemaría riuscì ad avere pace e poté godere di un minimo di libertà. Basterà ricordare che a Barcellona, quando alcuni gli rendevano la vita impossibile, disse agli studenti che lo seguivano che, appena possibile, nel centro dell'Opera sarebbe stato sistemato un oratorio con una scritta ben visibile, tratta dal Vangelo di san Giovanni (8, 32): Veritas liberavit vos, la verità vi farà liberi... E così fu fatto nel 1949 nella Residenza universitaria Monterols, come testimonianza della storia per la storia.

Forse siamo in pochi a sapere che nel 1946 stabilì la propria residenza a Roma, pur non essendo strettamente necessario, in quanto Presidente generale di una istituzione di carattere pontificio o universale. Probabilmente sarebbe stato meglio che fosse rimasto in Spagna ancora per alcuni anni, ma se ne andò a Roma, con una certa precipitazione, perché nel nostro Paese non lo lasciavano vivere in pace. Io gli ho sentito dire, senza mezzi termini e ripetutamente, che fu costretto ad “andare in esilio”. Ricordo un breve episodio, fra i tanti che si potrebbero raccontare.

Verso il 1941, da Madrid si recò a Barcellona e qualcuno gli consigliò di acquistare il biglietto aereo sotto altro nome, per prudenza. Arrivato nella città catalana, sempre per prudenza, accettò l'ospitalità di un amico sacerdote, professore all'Università, in modo che non

potessero individuarlo. Qualche tempo dopo si seppe che quelle cautele erano necessarie perché, quando gli arrivò la notizia della sua presenza, l'allora Governatore civile di Barcellona disse: Mi rallegro che abbia viaggiato in incognito, perché se avessi saputo che veniva a Barcellona, lo avrei fatto arrestare all'aeroporto.

Neppure fuori dalla Spagna però trovò quel rispetto per la libertà indispensabile per avere pace. Negli anni sessanta del secolo passato sentii che diceva con una certa delusione, al ritorno da un lungo viaggio in alcune nazioni europee: Non ho trovato la libertà in nessun posto.

Un giorno gli sentii dire una frase molto significativa: Mi piacerebbe scrivere un trattato sulla tirannia. Ricordo molto bene con quali accenti dipingeva la "tirannia", come i

governi potevano essere tirannici e le conseguenze che ne derivavano. Lo aveva sperimentato personalmente.

Troveremmo un'infinità di testi in difesa della libertà lasciati da lui, ma noi ci soffermeremo soltanto su uno di essi. Fa parte di una omelia pronunciata nel 1970, nella quale diceva: Quanti di voi mi conoscono da più anni possono essermi testimoni che ho sempre predicato il criterio della libertà personale e della corrispondente responsabilità. Ho cercato e cerco la libertà, per tutta la terra, come Diogene cercava l'uomo. L'amo ogni giorno di più, l'amo al di sopra di tutte le cose terrene: è un tesoro che non apprezzeremo mai abbastanza (È Gesù che passa, n. 184).

Oggi si parla molto di libertà, ma, se tenessimo accesa la lanterna di Diogene, anche oggi sarebbe difficile trovare la vera libertà, l'autentica

libertà. Oggi quello che si intende come libertà, e che si continua a propagandare maleficamente, è la caricatura della libertà che si potrebbe chiamare relativismo: l'ingannevole e corrosivo "tutto è rispettabile"... o "tutto è uguale".

Questo tipo di apparente liberalismo radicale che porta al libertinaggio, non rispetta neppure il modo di pensare intimo o la coscienza di ciascuno, perché non rispetta la verità.

Occorre ricordare che la coscienza è la suprema norma di condotta, che deve essere sempre rispettata. Nello stesso tempo è necessario sapere bene che cosa s'intende per coscienza vera o retta. Il Cardinale Ratzinger, che alcuni anni dopo diventerà Sommo Pontefice, fece alcune riflessioni sulla libertà di pensiero, scoprendo una contraddizione quando il giudizio

della coscienza – che indubbiamente deve essere seguito – viene considerato infallibile.

Se così fosse, se lo si considerasse infallibile, vorrebbe dire che non esiste nessuna verità. Questo relativismo avrebbe pertanto un falso concetto della coscienza, si avrebbe soltanto una verità del soggetto, che si ridurrebbe alla sua sincerità. In tal caso, ciò che ognuno pensa o sul quale costruisce la propria vita, non si presenta come la finestra dalla quale l'uomo abbraccia con il proprio sguardo la verità universale [...]. Sembra essere, piuttosto, il guscio della soggettività, nel quale l'uomo si può nascondere rifuggendo la realtà. In questo senso, la coscienza non apre le porte al cammino liberatore della verità, ma è l'istanza che ci preclude la verità. Quello che è soggettivo si presenta come ciò che dev'essere rispettato o che è indiscutibile. Non occorre



preoccuparsi di cercare la verità; basta essere libero, ossia avere le proprie opinioni o convinzioni molto ferme e adattarsi a quelle degli altri o rispettarle. Allora l'uomo si riduce alle sue convinzioni superficiali – conclude il Cardinale Ratzinger -, le quali, quanto meno sono profonde, tanto meglio sarà per lui (J. Ratzinger, Ser cristiano en la era pagana, Madrid 2006).

Il risultato di questo relativismo è una società a cui non importa più la verità, sostituita dal dominio di ciò che è politicamente corretto, con la comodità, con il capriccio, con l'orgoglio o l'egoismo.

Il Cardinale Ratzinger, in una conversazione tra amici, vide chiaramente l'errore della libertà malintesa e delle sue conseguenze. Diceva: Qualcuno obiettò a questa tesi che, se questo avesse un valore universale, allora persino i membri

delle SS naziste sarebbero giustificati e dovremmo cercarli nel paradiso. Infatti i nazisti erano profondamente convinti della loro causa, per quanto le loro azioni fossero oggettivamente spaventose. Pertanto a livello soggettivo si comportarono moralmente bene dal momento che seguirono il giudizio della propria coscienza. Un evidente sproposito. Quel giorno – conclude l'allora cardinale – arrivò alla conclusione che un concetto di coscienza che portava a conclusioni di questo tipo non poteva che essere falso (cfr. Ibid. p. 31). Infatti la libertà non è qualcosa di indeterminato – “tutto ha un valore” -, ma deve sottostare alla ricerca sincera della verità oggettiva.

Tutti noi conosciamo quel personaggio che ebbe un ruolo da protagonista nei confronti di Cristo: Ponzio Pilato. Appena sentì il Maestro dire che il senso della sua vita era rendere testimonianza della

verità, al Governatore scappò detto cinicamente: “Che cos’è la verità?”, disinteressandosene completamente. Poi si laverà le mani ed emetterà l’iniqua sentenza che conosciamo.

San Josemaría Escrivá capiva molto bene che la vera libertà richiede la ricerca della verità. Perciò ripeteva instancabilmente frasi semplici, profonde e a mio parere magistrali: Libertà di coscienza: no! Quanti mali ha causato ai popoli e alle persone questo deplorabile errore, che permette di agire contro i propri intimi dettami. Libertà “delle coscienze”, sì: che significa il dovere di seguire l’imperativo interiore..., ah, ma dopo aver ricevuto una seria formazione! (Solco, 389).

Non vorrei che con questa breve disquisizione perdessimo di vista il comportamento di san Josemaría, il quale non solo non nutrì mai alcun malanimo o rancore verso nessuno,

ma ebbe sempre uno squisito rispetto delle idee o della condotta degli altri.

Siamo negli anni trenta. Josemaría Escrivá andava a pregare per i suoi defunti nel cimitero di Madrid, e racconta: Com'è ormai abituale da quando c'è la repubblica, la gente, avvelenata dai giornali, dagli opuscoli e dai fogli pornografico-anticlericali, si è divertita a insultarmi anche mentre andavo e tornavo dal cimitero. Annoterò un paio di casi curiosi: uno di quei giorni, accanto a una delle due fontane che ci sono sul percorso che va dalla strada di Aragona all'Est, c'era un gruppo di bambini e di donne che facevano la coda per riempire d'acqua brocche, recipienti, bidoni di latta. Dal gruppo dei bambini venne una voce: "Un prete! Prendiamolo a sassate". Con un moto più veloce della volontà chiusi il breviario che stavo leggendo e li

affrontai: "Sfacciate! È questo che vi insegnano le vostre madri?". E aggiunsi anche altre parole. Allora si scusarono l'uno dopo l'altro. "È stato lui..., no, è stato lui". Una donna del gruppo mi disse: "Lei crede che questi bambini diano retta alle loro madri?". Sono sicuro che se non li affrontavo, quei fannulloni, tra il giubilo degli adulti, mi avrebbero lapidato come a Santo Stefano. Devo dire che altre volte, quando passavo accanto alla coda per l'acqua, qualcuno aveva l'abitudine di mettersi a cantare a voce spiegata: "Se i preti e i frati sapessero...".

Poi scrive: "Un altro caso: la via di Lista, verso la fine. Questo povero prete veniva, stanco, dalla novena. Un muratore si scosta da un lavoro che stanno facendo e dice, insultante: "Uno scarafaggio, schiacciamolo!" Molte volte faccio finta di non sentire l'insulto. Questa volta no. "Che coraggioso! - gli dissi - Prendersela

con un signore che le passa accanto senza offenderla! È questa la libertà?". Gli altri lo fecero tacere dandomi ragione, senza parole. Poco oltre un altro muratore volle in qualche modo spiegarmi il perché della condotta del suo compagno: "Non è bello, ma, lo vuol sapere?, è l'odio". E ne fu soddisfatto (Appunti intimi, 210-211, citato da A.Vázquez de Prada, Il fondatore dell'Opus Dei, vol. I, cap. 6 §3).

Queste annotazioni si trovano nei suoi appunti intimi e si può notare che manca qualsiasi commento aggressivo o di condanna. Racconta l'accaduto, se ne duole... e basta.

Poi venne la guerra civile e cominciarono ad arrivarli le notizie sugli assassini di alcuni amici e sulle cose sacre date alle fiamme... Spesso lo si vedrà piangere per l'angoscia. Dei suoi amici sacerdoti furono uccisi Lino Veá-Murgía, José María Vegas,

san Pedro Poveda e persino un cugino di sua madre, Mariano Albás, che prima di ordinarsi era stato suo padrino di battesimo... Pianse, sì, ma da lui nessuno udì mai un solo commento di odio o di amarezza. Semmai pregava e riparava.

Per salvare la propria vita fu costretto a stare chiuso per molti mesi in vari rifugi: case private, manicomi o legazioni diplomatiche. Faceva in modo che il tempo non passasse inutilmente; cercava di utilizzarlo bene e incoraggiava coloro che stavano con lui a non perderlo. Scriveva lettere, leggeva, studiava e, naturalmente, pregava. Sicuramente il tempo non trascorrevva inutilmente, come si può notare da una riflessione biografica che scrisse in Cammino: Non si vedevano le piante coperte dalla neve. E il contadino, padrone del campo, commentò contento: “Adesso crescono al di dentro”. Pensai a te:

alla tua forzata inattività. Dimmi: anche tu cresci «al di dentro»? (n. 294).

Nel settembre del 1937, dopo diversi tentativi falliti di uscire dall'ultimo rifugio, cominciò a maturare in lui l'idea che era possibile seguire l'esempio di alcuni suoi conoscenti usciti dalla zona pericolosa della Spagna attraverso i Pirenei. Così cominciò un'avventura, vissuta insieme ad alcuni compagni, che sarebbe costata oltre due mesi di preparativi e poi sei notti di un percorso straordinariamente impegnativo per andare da Pallerols sino ad Andorra, percorso non senza pericoli e incertezze. Leggendo i diari o altre testimonianze, si potrà verificare che non nutrì malanimo verso coloro che potevano avergli causato tante difficoltà.

Un piccolo dettaglio significativo: durante il lungo mese che lui e i suoi



compagni passarono a Barcellona, san Josemaría fece visita a un amico conosciuto negli anni di Saragozza, ora Magistrato del Tribunale territoriale. Erano amici, anche se non avevano molte idee in comune. Un giorno andò a pranzo a casa sua ed ebbe la delicatezza di comprare un piccolo dono per i suoi figli. Parlarono dei ricordi che li univano e ancora una volta fu evidente il rispetto che egli aveva per le opinioni di ognuno, anche quando non le condivideva. Si può aggiungere che questa persona, alla fine della guerra civile, dovette abbandonare la Spagna e fu imprigionato dai tedeschi in Francia; prima di essere consegnato alle autorità franchiste, si gettò da un treno in corsa.

San Josemaría ha sempre sostenuto la libertà nelle questioni politiche, nelle quali tutto è opinabile, essendo un confronto di differenti punti di

vista o soluzioni diverse. Negli anni trenta, quando lo scontro politico era tanto radicale, non si dichiarò mai a favore dell'uno o dell'altro partito. L'unica cosa che gli importava era compiere la missione sacerdotale ricevuta da Dio, affrontando le possibili difficoltà con una serenità compatibile con l'ottimismo. Sicuramente contemplava gli avvenimenti nel contesto della parola – certamente profetica – di Cristo: Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo! (Gv 16, 33).

Jordi Piferrer mi ha ricordato due piccoli episodi. Il primo è raccontato da Juan Jiménez Vargas, uno dei protagonisti del percorso attraverso i Pirenei, verso la libertà. Aveva appena terminato gli studi di Medicina e frequentava assiduamente san Josemaría dal 1932. Juan era un uomo che aveva adottato una politica di tipo

tradizionalista e si sorprende-  
va sempre che san Josemaría non  
parlasse mai di politica in quegli  
anni di confronto tra le due parti  
della Spagna, quando la maggioranza  
dei cittadini pensava che la soluzione  
sarebbe venuta dai partiti politici.  
Seminava invece pace e serenità e  
faceva pregare tutti perché finisse la  
barbarie della guerra, ma non  
attaccava le persone che avevano  
un'opinione diversa dalla sua: le  
perdonava se gli avevano fatto  
qualcosa di male e pregava per loro.

Jordi mi ha ricordato anche la rabbia  
di uno dei fuggiaschi – Pedro  
Casciaro – quando sia le autorità  
andorrane che quelle francesi li  
qualificarono come rifugiati politici,  
in quanto essi non avevano lasciato  
la Spagna per motivi politici ma per  
poter sopravvivere in libertà.

Io ricordo che un giorno io e altri,  
appena arrivati a Roma dalla Spagna,

andammo a salutare san Josemaría; uno di noi fece un'allusione inopportuna al comportamento pubblico di una persona dell'Opus Dei che ricopriva un incarico politico in Spagna. Non posso non ricordare l'immediata e impressionante risposta: "Questo non m'importa affatto... Se mi dici che è malato o che non è in buone condizioni, mi preoccuperò subito di fargli dare le cure di cui ha bisogno..., ma non m'importano affatto le sue azioni pubbliche o politiche!".

Il 19 aprile 1938, quando ormai da tre mesi abitava a Burgos, san Josemaría scrisse una relazione di quanto gli era capitato: Un giovane ufficiale, che ha sofferto indicibilmente nella sua famiglia e nel suo patrimonio a causa della persecuzione dei rossi, anticipa le sue prossime vendette. Gli dico che ho sofferto come lui, personalmente e nel mio patrimonio, ma che

desidero che i rossi vivano e si convertano. Le parole cristiane contrastano, nella sua anima nobile, con quei sentimenti di violenza e reagisce visibilmente.

Quando la guerra era finita da poco con la vittoria degli uni e la sconfitta degli altri, come suole succedere, ma con perdite per tutti, alcune irreparabili; quando il Paese continuava a essere diviso in due fazioni inconciliabili a causa dei rancori esasperati e delle cataste di morti..., era insolito che si producesse un episodio di questo tipo: san Josemaría aveva preso un taxi e conversava con l'autista. Parlarono anche della tragedia appena trascorsa. San Josemaría gli disse quello che pensava: Non le sembra che sia stata una guerra irragionevole? Non le sembra che la Spagna sia grande a sufficienza perché conviviamo tutti..., sia pure con i differenti modi di pensare?

Perché lei – gli diceva – può avere le sue idee, ma possiamo parlare e penso che potrebbe darsi che io la convinca e lei possa correggersi, oppure potrebbe darsi che io capisca che lei ha ragione e allora sarò io a cambiare idea. Se poi nessuno convince l'altro, possiamo continuare a parlare e a convivere, non le pare?

San Josemaría fu sorpreso dall'aggressività e dal rancore che corrodevano l'anima di quell'uomo, il quale gli disse: Lei si trovava a Madrid durante la guerra? Alla risposta affermativa, il taxista, pieno di odio, disse: Peccato che non l'abbiano ammazzato! Arrivati a destinazione, al momento di pagare la corsa, il sacerdote vuotò il suo borsellino e diede tutto all'autista quello che conteneva, dicendogli: Porti un buon dolce ai suoi figli! E se ne andò.

Si può pensare che la mancia data dal sacerdote una volta arrivati a destinazione fosse un gesto allora insolito. Ma mi permetto di pensare: non è anche oggi ugualmente raro? Quando noi cittadini parliamo con enfasi a favore della pace e contro la guerra, in pubblico o in privato, siamo veramente autentici? Colui che oggi si dichiara con forza contro le guerre, ha verificato se per caso il suo grido sta uscendo da un cuore colmo di rancori o di odi grandi o piccoli?

In realtà non è possibile convivere in pace con quelli che non rispettano la libertà degli altri. Si può sottolineare ancora un altro aspetto: è facile sistemare le cose che sono lontane; non costa nessuno sforzo. Difficile, invece, è andare d'accordo con chi ci è vicino, ma che la pensa in modo diverso o che si allontana da noi per certi atteggiamenti che riteniamo

inaccettabili e addirittura  
imperdonabili.

A un sacerdote stavano facendo domande sulla sua vita e, fra le tante cose, ricordava il giorno in cui udì un gruppo di giovani conversare intorno ai mali che affliggono il mondo: dipendenza dalla droga, famiglie distrutte, aborti, discriminazioni..., crimini. Sentì l'impulso di intervenire e disse loro che in questo mondo possiamo avere la sensazione di essere imbarcati su una nave che sta affondando perché fa acqua da tutte le parti e ci rendiamo conto che l'unica possibilità che abbiamo è quella di mettere un nostro dito per fermare l'acqua. In effetti, non possiamo fare nulla – diceva loro – per tutto quello che accade in Asia, nel Medio Oriente, in Etiopia o in Irak. Ma una cosa possiamo farla: aiutare il nostro vicino, chi ci sta accanto!



Si ricordò allora che un'altra volta pure si trovava insieme a un gruppo di giovani ai quali avevano insegnato a pregare per la Somalia. Non disse loro che questo era una cosa cattiva, ma fece una domanda: non potrebbe darsi che qualcuno di voi renda la vita impossibile ai genitori o non si accorge che in casa stanno attraversando un momento difficile? Non vi sembra che dovremmo pensare di più e meglio a come trattiamo i nostri fratelli o i compagni... o i professori...? Probabilmente per la Somalia potete fare poco o nulla, e quindi pregare per questo è una cosa assai facile; però potete fare molto per i vostri genitori o per gli insegnanti... Certo, questo è più difficile e richiede uno sforzo maggiore.

Io ricordo perfettamente la conversazione di san Josemaría con un noto scrittore e intellettuale di quegli anni. Era l'ottobre del 1960 e

io fui presente in quella mezz'ora di cordiale colloquio. Era una domenica mattina di fine ottobre del 1960. L'interlocutore di san Josemaría conosceva la divisione che c'era allora tra due gruppi di docenti universitari e mi consta, perché ne avevamo discusso molte volte, che la deprecava profondamente. I due gruppi erano bollati da lui come gli intransigenti e i comprensivi. San Josemaría era stato collocato fra gli intransigenti e questo fu l'argomento del colloquio.

Proprio qui – gli diceva -, in questa stessa stanza, ho ricevuto comunisti sapendo che erano comunisti, falangisti sapendo che erano falangisti, massoni sapendo chi erano..., e ora risulta che... sono io l'intransigente!

Poi andò avanti snocciolando vicende ed episodi di questo tipo e mi pare di ricordare che alla fine

raccontò che a Londra, dov'era stato l'estate precedente, un giorno era stato invitato a pranzo in casa della figlia di un noto scrittore spagnolo sposata con un inglese; a un certo punto le disse: Quando andrai a Madrid e vedrai tuo padre, digli che lui e io possiamo avere idee differenti e pensare diversamente, ma è necessario che ci rispettiamo a vicenda... E disse ancora una volta, con forza: Poi risulta che sono io l'intransigente!

Arrivò il tempo dei saluti e andammo via. Per un certo tempo camminammo in silenzio, ma ben presto l'interlocutore mi disse: Don Josemaría è un vero aragonese. Si riferiva al vigore e alla forza del suo carattere; ma poi aggiunse: È strano che un uomo così appassionato sia così giusto nel giudicare le persone... Il fatto è – cercò di chiarire -, che, al di là del suo carattere, ha un gran cuore.

Se ora esaminassimo gli scritti di san Josemaría, troveremmo innumerevoli passi che ci illuminerebbero su ciò che egli considerava il “cuore” che deve guidare le relazioni con gli altri, cosa che ha ripetuto instancabilmente a chi aveva voglia di ascoltarlo. Ho sempre predicato – scrive – che ci interessano tutte le anime – cento su cento -, senza discriminazione alcuna (Amici di Dio, n. 9). Oppure, più esplicitamente: Il grande privilegio dell’uomo è di poter amare, transcendendo così l’effimero e il transitorio. L’uomo può amare le altre creature, può dire un tu e un io pieni di significato. E può amare Dio, che ci apre le porte del Cielo, ci costituisce membri della sua famiglia, ci autorizza a dar del tu anche a Lui, a parlargli faccia a faccia (È Gesù che passa, n. 48).

A questo punto possiamo dire che noi uomini non potremmo convivere se

non ci amassimo sinceramente e reciprocamente. Non possiamo farne a meno, ed è di giustizia che diamo un'occhiata al primo libro che nella storia ci ha illuminato circa il valore che ha il cuore nelle relazioni umane. Esaminiamo molto sommariamente alcuni aspetti che erano una novità quando furono scritti, e che forse lo sono ancora, malgrado siano essenziali per costruire una umanità. Almeno noi cristiani dovremmo sentirci interpellati.

Un giorno qualcuno che conosceva bene la Legge antica domandò a Gesù, con l'intenzione di tentarlo: Maestro, qual è il più grande comandamento della Legge? Gli rispose: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo

come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti (Mt 22, 37).

Un'altra volta ebbe occasione di completare questo concetto centrale, quando un altro gli disse che non sapeva chi fosse il suo “prossimo”. Un giorno – gli spiegò – un uomo incappò nei briganti, che lo lasciarono mezzo morto per la strada. Poco dopo passarono da lì uomini importanti nella società religiosa degli ebrei, videro il ferito ma passarono oltre. Poi, invece, passò un uomo che non aveva nome, ma solo motivi di disprezzo nel paese, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, lo caricò sul suo giumento, lo portò in una locanda e provvide generosamente all'ospitalità e alle cure... (cfr. Lc 10, 30-37).

Però ancora non è detto tutto; mancava ciò che era più incomprensibile ai giudei: Avete

inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori [...]. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? (Mt 5, 43).

È difficile imbattersi in una cosa tanto concreta e completa. Certe volte, quando si parla di cristianesimo, si dimentica l'aspetto più importante: amare senza limiti, vedere chi è il prossimo – quello che ci sta più vicino e ha bisogno di noi – e non avere nemici. Non si può dire meglio.

San Josemaría si è fatto eco di questo insegnamento quando ha ripreso un pensiero di San Leone Magno: Nel dire 'prossimo' non bisogna intendere soltanto coloro che sono legati a noi da vincoli di amicizia o di parentela, ma tutti gli uomini assolutamente, con i quali abbiamo

comunanza di natura... Uno solo infatti è l'Autore che ci ha plasmato, uno solo il Creatore che ci ha vivificato, e tutti quanti abbiamo e godiamo lo stesso cielo e la stessa aria, gli stessi giorni e le stesse notti. Benché ci siano buoni e cattivi, giusti ed ingiusti, tuttavia Dio è ugualmente generoso e benigno con tutti (Amici di Dio, n. 230).

Chi parla così non ci meraviglia che sottoscriva questo inciso: Se si devono amare anche i nemici – intendo coloro che ci considerano loro nemici: per quanto mi riguarda, non mi sento nemico di niente e di nessuno –, a maggior ragione bisognerà amare coloro che sono semplicemente lontani, coloro che ci sono meno simpatici, coloro che, per motivi di lingua, di cultura, di educazione, sembrano il mio e il tuo opposto (Ibid.).



Alla fine Gesù, nel momento più solenne della sua vita, al momento dell'addio, dice: Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato... Poi aggiunge: Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli... (Gv 13, 34-35).

San Josemaría commenta anche questa frase: L'annuncio e l'esempio del Maestro sono chiari, precisi. Ha sottolineato con le opere la dottrina. Tuttavia, molte volte ho pensato che, dopo venti secoli, il comandamento continua ad essere “nuovo”, perché ben pochi sono gli uomini che si sono presi cura di metterlo in pratica; gli altri, la maggioranza, hanno preferito e preferiscono non darsi per intesi. Con egoismo esasperato giungono a concludere: Perché tante complicazioni? È già troppo se riesco a badare a me stesso (Amici di Dio, n. 223).

Siamo arrivati all'ultimo punto. A parte il rispetto per la libertà, la comprensione e, se si vuole, il perdono, non ci sarà mai una vera e autentica convivenza tra gli uomini se non si amano a vicenda o non fanno di tutto per imparare a volersi bene.

Benedetto XVI, in una enciclica che mira a orientare il comportamento sociale degli uomini e delle nazioni di oggi, dice – e vale la pena ascoltarlo – che “la novità principale è stata l’esplosione dell’interdipendenza planetaria, ormai comunemente nota come globalizzazione [...]. Nato dentro i Paesi economicamente sviluppati, questo processo per sua natura ha prodotto un coinvolgimento di tutte le economie. Esso è stato il principale motore per l’uscita dal sottosviluppo di intere regioni e rappresenta di per sé una grande opportunità [...]. Per questo la carità e la verità ci pongono

davanti a un impegno inedito e creativo, certamente molto vasto e complesso. Si tratta di dilatare la ragione e di renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche, animandole nella prospettiva di quella «civiltà dell'amore» il cui seme Dio ha posto in ogni popolo, in ogni cultura" (Caritas in veritate, n. 33).

La responsabilità sociale, i rapporti fra gli stati, le nazioni, le etnie o le persone non trovano la giustizia o il bene comune soltanto facendo riferimento alla comprensione, al perdono, al rispetto della libertà o dell'intimità di ciascuno; affinché i rapporti con gli altri siano giusti è necessario che gli uomini si amino: se non c'è amore, è inutile cercare la giustizia nel mondo, perché non la troveremo mai: non ci sarà mai.

La riflessione di Benedetto XVI procede facendo onore al titolo della

Lettera – Caritas in Veritate, ossia l'Amore con la Verità –, ma si può dire che il nocciolo lo troviamo in un brano iniziale: “La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa [...]. Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici [...]: dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza”.

È quello che san Josemaría ha ripetuto con continua insistenza. Leggiamo: L'amore delle anime, per Dio, ci fa voler bene a tutti, comprendere, scusare, perdonare... Dobbiamo avere un amore che copra le innumerevoli deficienze delle miserie umane. Dobbiamo avere una

carità meravigliosa, «veritatem facientes in caritate», sapendo difendere la verità, senza ferire (Forgia, n. 559).

Un giorno due o tre di noi passeggiavano con san Josemaría, che stava parlando della preoccupazione che gli uni dobbiamo avere per gli altri nella società, cosa che ha un collegamento con la questione sociale. Fra i tanti aspetti ed episodi vivi, ci raccontò che alcuni giorni prima gli avevano riferito che un certo Vescovo aveva reso pubblico un documento di condanna dei ricchi. Alla fine concluse senza tanti preamboli: Quando lo vedete, ditegli da parte mia che con quello che lui mangia come prima colazione potrebbero mangiare cinque poveri per una settimana; e aggiunse: perché io so quello che mangia di prima mattina! Poi spiegò che nessuno deve parlare contro nessuno: non contro i ricchi, né

contro i poveri..., anche quando si aiutano gli uni e gli altri a essere solidali e a preoccuparsi degli altri...

Quel giorno San Josemaría stava soffrendo molto per la morte di una persona amata. Egli era molto soprannaturale..., ma anche molto umano, e ci disse: Soffro perché ho un cuore. Voi, non smettete mai di avere un cuore... Sono dei disgraziati quelli che non hanno un cuore.

Di san Josemaría possiamo ricordare ancora una frase. Non gliel'ho sentita dire direttamente, ma l'ho sentita dalla bocca di due persone che immediatamente dopo la sua morte hanno reso testimonianza della sua vita con i loro ricordi. Cercavo di non dimenticarla, ma qualche volta dubitavo della sua esattezza, finché lessi uno dei suoi libri postumi e trovai quella frase in uno di quei punti che hanno un certo sapore autobiografico: Diceva – senza finta

umiltà – quel nostro amico: “Non ho avuto bisogno di imparare a perdonare, perché il Signore mi ha insegnato ad amare” (Solco, n. 804).

Indubbiamente San Josemaría aveva un grande rispetto del pensiero di tutti, non aveva l’abitudine di intervenire su argomenti di politica, comprendeva tutti e, soprattutto, accettava tutti; però in lui questa non era una tattica di convivenza, di comprensione o apertura al dialogo, ma la conseguenza di una convinzione interiore che praticava e stimolava. Ed ecco un riassunto del modo in cui trattava tutti, sempre: Carità sempre, con tutti... Violenza, mai. Non la capisco, non mi sembra adatta né per convincere né per vincere... L’errore si combatte con la preghiera, con la grazia di Dio, con ragionamenti spassionati, studiando e facendo studiare! E, ripeto, con la carità. Per questo, quando qualcuno tentasse di maltrattare chi è in

errore, state sicuri che sentirei  
l'impulso interiore di mettermi  
accanto a quest'ultimo per seguire,  
per amore di Dio, la sua sorte.

---

pdf | documento generato  
automaticamente da [https://  
opusdei.org/it/article/san-josemaria-  
escriba-durante-la-guerra-civil-  
spagnola-2/](https://opusdei.org/it/article/san-josemaria-escriba-durante-la-guerra-civil-spagnola-2/) (30/01/2026)